

COME I RIFUGIATI VEDONO L'ITALIA E GLI ITALIANI.

Pochi i pregiudizi e gli stereotipi. Molta voglia di sentirsi parte di una comunità

Donatella Parisi – Centro Astalli

"Dobbiamo imparare a convivere come diversi non solo per cultura, ma anche per etnia e religione. Dobbiamo imparare a convivere come diversi, non distruggendoci e non ghettizzandoci, neppure soltanto tollerandoci, ma fermentandoci e vivificandoci a vicenda".

Carlo Maria Martini

L'integrazione: una sfida culturale

Il Centro Astalli, Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati in Italia, promuove occasioni di incontro e scambio tra cittadini e rifugiati mettendo in atto una serie di azioni e progetti in cui i migranti forzati da utenti di un servizio quale può essere la mensa, la scuola di italiano, l'ambulatorio o il SaMiFo² divengono loro stessi protagonisti di una proposta culturale rivolta agli italiani. In questi anni giovani studenti, universitari, pezzi sempre più ampi della società italiana, hanno avuto modo di incontrare un rifugiato in un evento pubblico,

² Per una presentazione dei servizi del Centro Astalli Rapporto annuale 2017 scaricabile in pdf dal sito centroastalli.it nella sezione Pubblicazioni.

in una conferenza stampa, in un incontro in classe, in un vernissage e persino nelle pagine di un libro.

Per il Centro Astalli l'integrazione è una sfida complessa che si deve affrontare a diversi livelli ma oggi è anche e soprattutto una sfida culturale, che parte dalla conoscenza personale e arriva a un nuovo concetto di cittadinanza partecipata e attiva.

Come i rifugiati giudicano gli italiani? Una piccola rivoluzione copernicana

Questo breve articolo viene scritto in un momento in cui il Centro Astalli sente l'urgenza e la responsabilità di raccogliere la sfida culturale contro il dilagare di razzismo e xenofobia. Il racconto mediatico spesso alterato, mendace e dannoso propina un repertorio ampio di notizie infondate sui migranti: ci invadono, ci rubano il lavoro, portano le malattie... persino la malaria!

È necessaria una comunicazione sempre più efficace e credibile che riporti il dibattito su un livello di analisi che superi stereotipi e pregiudizi e punti alla conoscenza di una realtà tanto complessa quanto ricca in termini umani e culturali.

E allora sarà utile capire come i rifugiati vedono gli italiani, cosa c'è nel loro immaginario, quali sono le precomprensioni che hanno nei confronti dei cittadini che incontrano, nei contesti che frequentano.

Un piccolo contributo che cerca di far intravedere un cambio di prospettiva possibile, di porsi da un punto di osservazione diverso per

scattare una fotografia che tenga nella giusta considerazione il punto di vista degli altri, “dei diversi”.

Una sfida non semplice, ma che vale la pena di provare ad affrontare, in un momento in cui la paura sembra essere un virus per cui gli italiani non hanno anticorpi.

I rifugiati incontrati e lo sforzo di mettersi nei loro panni

Sono state fatte interviste qualitative con domande aperte rivolte a una classe di 10 rifugiati della scuola di italiano del Centro Astalli arrivati recentemente in Italia, in possesso di un documento ottenuto da poco e con un percorso di accoglienza e integrazione ancora nella fase iniziale. A questi si aggiungono 10 colloqui con i rifugiati coinvolti nel Progetto *Finestre – Nei panni dei rifugiati*³, persone con un percorso avviato, una buona conoscenza della lingua e della cultura italiana, con una storia di persecuzione dolorosa ma rielaborata al tal punto da poterla raccontare in contesti pubblici come la scuola o l’università.

³ La Fondazione Centro Astalli propone, dal 2002, il progetto **Finestre – Storie di rifugiati**, che vuole favorire la riflessione, in un pubblico di studenti delle scuole superiori, sul tema dell’esilio, in particolare attraverso il **contatto diretto con rifugiati e l’ascolto delle loro storie di vita**. Ogni anno il progetto raggiunge circa 15mila studenti in 15 città italiane. <http://centroastalli.it/category/attivita-nelle-scuole/>

Si tratta di un campione certamente non rappresentativo della presenza di richiedenti asilo e rifugiati al Centro Astalli e men che meno in Italia.

Le interviste sono state fatte da giovani inseriti nei progetti del Servizio civile del Centro Astalli: per la gran parte dunque un incontro tra coetanei che si arricchisce così dell'immediatezza e della spontaneità di conversazioni su cosa i rifugiati pensano dagli italiani e su come cambia la loro percezione iniziale con il passare del tempo.

Le testimonianze dei rifugiati inserite in questo testo sono il tentativo di dare voce a chi di solito non trova spazi in cui esprimersi, riflettere e confrontarsi. Sono il punto di vista inaspettato, quello che raramente si cerca, sono l'angolazione nuova da cui provare a leggere un fenomeno complesso come quello della convivenza tra chi è cittadino da sempre e con poco sforzo e chi arrivato da poco deve costruirsi una nuova identità e una nuova vita in un contesto estraneo e non sempre favorevole.

Una pagina bianca da scrivere insieme: pochi pregiudizi, tanta speranza

È stato chiesto a tutti i rifugiati intervistati di raccontare il proprio immaginario riguardo l'Italia prima di arrivarci e dopo le prime interazioni con gli italiani.

I rifugiati intervistati prima di arrivare sanno pochissimo dell'Italia. Molti quando iniziano la loro migrazione non immaginano

lontanamente di arrivarci. Sono persone scappate da guerre e persecuzioni. Non hanno avuto modo e tempo di preparare il viaggio, di scegliere una destinazione. Per molti di loro l'unica cosa che conta è scappare da un posto in cui la propria vita e quella dei propri cari è in serio pericolo.

Tra i rifugiati molti sono vittime di tortura (1 su 3 secondo i dati rilevati tra i rifugiati seguiti dal Centro Astalli), un dato da non sottovalutare per capire la portata di una condizione che costringe a mettersi in viaggio senza una meta.

Lo spiegano bene le persone intervistate:

Ho viaggiato per tanti paesi, senza sapere quale sarebbe stata la destinazione finale. In Libia ho capito che sarei arrivato in Europa. Una volta a Lampedusa mi hanno detto che ero in Italia. Nel mio paese non si parla mai dell'Italia, quindi non ne sapevo molto.

J. Costa d'Avorio 28 anni

I rifugiati intervistati, anche quelli con un buon livello di istruzione, affermano di sapere generalmente poco o nulla dell'Italia. Si studiano i Paesi con cui vi sono stati rapporti coloniali, quelli con cui si hanno ancora legami di tipo commerciale o politico. Ma dell'Italia si sa generalmente molto poco.

Conoscevo l'Italia principalmente dal punto di vista storico, ho studiato al liceo classico l'antica Roma e il latino ma non avrei mai pensato di venirci. Conoscevo poi delle persone italiane in Congo, ma sicuramente non avevo nessuna idea riguardo la sua politica.

Gli italiani non sono molto conosciuti in Congo, si parla molto di più dei belgi (per via del rapporto con la colonia). Gli italiani che ho conosciuto in Congo erano comunque persone simpatiche e di buon cuore, prevalentemente religiosi.

C. 39 anni, Congo

Non conosco nessun italiano prima di arrivare a Roma.

F. 32 anni, Nigeria

A scuola studiamo la storia francese, belga, americana. Ma non si studia la storia dell'Italia. Sappiamo che è il paese dove vive il Papa. Ma poco altro.

S. 23 anni, Mali

Fanno eccezione i rifugiati intervistati provenienti dal Corno d'Africa in particolare da Eritrea ed Etiopia

Il mio bisnonno parlava italiano, a casa mia si raccontava degli italiani che vivevano ad Asmara. Ero convinto che essere eritreo mi avrebbe aiutato una volta arrivato in Italia. Ma non è così! Gli italiani con cui parlo non sanno quasi niente del mio Paese.

J. 29 anni, Eritrea

Ad Addis Abeba guardavo la televisione italiana: mi piacevano moltissimo gli spettacoli con i balletti, i vestiti eleganti, le luci, i concorsi con i premi incredibili. Li guardavo e sognavo che, un giorno sarei arrivata lì.

S. 27 anni, Etiopia

Sono fiduciosi che tutto andrà se non bene, certamente meglio di come andava nel loro Paese. Sono vivi, salvi. Dell'Europa hanno sempre sentito parlare in termini di ricchezza e libertà. Hanno voglia di integrarsi, essere accolti.

Arrivai a Lampedusa e riaprii gli occhi. Li avevo chiusi all'inizio della traversata due giorni prima. Vidi una donna che mi porgeva una coperta. Avevo una profonda ferita alla gamba che mi ero procurata in carcere, mi medicavano, mi disinfettavano, mi davano da bere, mi parlavano dolcemente e anche se non capivo nulla di ciò che mi dicevano, pensai: questo è il paradiso.

S. 27 anni, Etiopia

Salendo sul gommone, con le ferite ancora aperte che mi ero fatto in carcere a Misurata (Libia), giurai a me stesso che se fossi arrivato vivo in Europa non avrei mai più viaggiato. Mi sarei fermato lì.

A. 25 anni, Somalia

Dall'arrivo in Italia all'incontro con gli italiani un percorso non privo di ostacoli. La realtà si mostra diversa dall'immaginario.

Con il passare del tempo le prime impressioni legate al soccorso e alla primissima assistenza devono misurarsi con la realtà di una quotidianità non sempre facile, con le urgenze di sopravvivere e con una sostanziale mancanza di percorsi di integrazione percorribili per tutti allo stesso modo.

Ora vivo in Italia da quasi due anni. Non è il paradiso come mi sembrava all'inizio. Mia madre sa che sto bene e al sicuro e questo è quello che conta.

I problemi non mancano, in poco tempo ho conosciuto dell'Italia tutto ciò che la televisione che guardavo in Etiopia non aveva mai raccontato.

Di luci, divertimenti, feste mondane che da bambina mi tenevano ore incollata allo schermo, neanche l'ombra purtroppo.

S. 27 anni, Etiopia

Una volta superata la fase del primo arrivo, in cui prevale nei rifugiati la preoccupazione dovuta all'urgenza di trovare un posto dove dormire, di ricevere cure mediche, di poter mangiare e lavarsi, dovrebbe poter iniziare un percorso di inclusione che porti i rifugiati ad alimentare il desiderio di conoscere il contesto sociale in cui si trovano e provare ad inserirsi positivamente.

L'esperienza del Centro Astalli porta a ritenere che se si lavora per l'integrazione fin dal primo giorno del loro arrivo, grazie ad un'accoglienza tempestiva e fin da subito progettuale, il percorso di inclusione che si trovano ad affrontare i rifugiati ha maggiori possibilità di riuscita.

Degrado e marginalizzazione ostacolano fortemente la determinazione ad integrarsi e a stabilire relazioni con gli italiani. Iniziare un rapporto con un rifiuto ostacola fortemente il cammino.

Dormire per strada da solo mi faceva paura, mi vergognavo di mettermi in fila alla mensa e per fare la doccia, la burocrazia era un incubo, paragonabile alla tortura subita in carcere. Nel mio paese non ero mai stato povero, qui gli italiani mi vedevano così. Volevo urlare non sono io questo che vedete per strada. Loro sembravano così lontani, indifferenti, spaventati da me.

K. 25 anni, Guinea Conakry

In Camerun ero un giornalista, scrivevo articoli che venivano letti e commentati. Qui in Italia nessuno mi capiva, mi chiedevano se sapevo scrivere, se ero andato a scuola.

Ho cominciato a provare rabbia e frustrazione. Come è possibile che quello che ero prima nessuno lo vedeva e non interessava. Ero convinto che gli altri mi vedevano come un ignorante mentre mi convincevo ogni giorno di più che gli italiani fossero ottusi e incapaci di ascoltare e capire chi non fosse italiano.

F. Camerun 38 anni

I luoghi dell'emarginazione sociale, della mancata integrazione socio-culturale sono terreno fertile per la nascita di stereotipi e pregiudizi, di paure. Ampio è il repertorio di quelli degli italiani nei confronti degli stranieri, raramente vengono considerati quelli che gli stranieri hanno nei confronti degli italiani.

Le periferie geografiche, specie nelle grandi aree urbane, rischiano così di essere periferie umane, in cui trovano facilmente una collocazione fisica migranti e rifugiati, in una sorta di limbo fatto di anonimato e assenza di relazioni.

Dalla periferia è molto facile guardare la realtà da una lente deformante e convincersi di avere a che fare con gente respingente e che prova nei confronti degli stranieri rifiuto e paura.

Nell'esperienza di molti rifugiati la paura è una presenza costante: la paura di non essere capiti, la paura di essere esclusi, la paura di

vedere la propria domanda d'asilo respinta e dover tornare nel proprio Paese, persino la burocrazia italiana che per gli italiani suscita perlopiù sentimenti come noia, rabbia o frustrazione per i rifugiati può essere fonte di paura.

Ho fatto la fila per una settimana prima di riuscire ad entrare in Questura, quando entrai non c'era nessuno che parlava la mia lingua. Mi dissero di tornare e di riprovare l'indomani. Mi sentivo morire dentro. Come se mi avessero sparato. Non ce la facevo più, ero esausta e avevo paura.

S. 27 anni, Etiopia

La stazione Termini a Roma era la mia casa. Volevo parlare con qualcuno, raccontare che ero stata in carcere, che ero un'infermiera. Ma loro, gli altri, mi sembravano tanto lontani, tanto diversi. Soprattutto io ero terrorizzata e loro sembravano impauriti da me. Per me era incredibile... come si può avere paura di me? Di una donna che non mangiava da 3 giorni?

B. Congo 37 anni

Nei rifugiati c'è l'urgenza di ridefinirsi come persone. Pesa molto nella loro vita da esule lo sradicamento e la perdita dell'identità. I rifugiati non vengono più riconosciuti per il loro ruolo sociale, per la

loro storia personale. Occupano all'improvviso un posto al margine di una società che non conoscono e per di più con un ruolo in cui non si riconoscono. Devono fare i conti con una percezione completamente diversa e nuova rispetto a quella che hanno di loro stessi. Un'esperienza difficile da gestire soprattutto se si è giovani e in difficoltà.

Pensavo che nessuno si volesse avvicinare, perché sono nero, diverso, perché puzzavo. Poi una volta entrato in un centro d'accoglienza ho capito che mi dovevo far accettare a tutti i costi. E così grazie alla scuola e agli insegnanti cerco di capire come sono davvero gli italiani.

F. 23 anni, Nigeria

Quando alla mensa un ragazzo mi offrì una tazza di tè caldo e si mise a sedere di fronte a me per parlare mi emozionai moltissimo. Un semplice come stai? Mi provocò una reazione fortissima. Potevo finalmente rilassarmi. Non ero più solo.

F. 38 anni, Camerun

I rifugiati, specie quelli più giovani, che hanno un'esperienza positiva del paese di arrivo, se si sentono accolti, solitamente mostrano di essere curiosi di conoscere, di capire, di trovare vie di comunicazione con gli italiani.

Appena arrivato a Roma sono andato alla Stazione Termini, quello è il primo posto dove arrivano molti rifugiati, l'indicazione di un connazionale incontrato a Crotone era chiara, vai lì, sicuro trovi qualcuno che capisce la tua lingua e puoi chiedere informazioni.

In stazione incontrai una ragazza italiana, una volontaria, mi chiese se volevo del tè e mi parlò gentilmente, chiedendomi se avevo bisogno di aiuto. In quel momento capii che il mio viaggio era finito, potevo rilassarmi.

A. 37 anni, Somalia

C'è stato un tempo in cui credevo che gli italiani fossero tutti buoni e bravi come erano gli insegnanti della scuola di italiano. Poi ho capito che non è così, è come nel mio paese: buoni e cattivi.

F. 23 anni, Nigeria

Ogni volta che entro in classe so che dovrò rispondere a mille domande dei ragazzi. Dopo lo spavento iniziale, capisco che nessuna domanda è stupida perché per me loro sono la chiave per essere accettato anche dagli adulti.

M. Afghanistan 22

Sono musulmano, pensavo che i cattolici non mi avrebbero accolto facilmente, poi in Italia che c'è anche il Papa, pensavo. Invece mi sbagliavo, tanto. Siamo amici e la religione non è mai stata un problema.

S. 22 anni, Afghanistan

Seguendo i rifugiati nel loro percorso in Italia si giunge alla conclusione che l'integrazione avviene dove c'è il riconoscimento di una persona, di una competenza, un incontro. Potremmo dire che ogni ambiente, scuola, centro di accoglienza, piazza, stazione, diventano luogo privilegiato di relazione e quindi luogo di integrazione. E in questa sfida, le periferie, diventano avamposti di maggiore scambio e interazione e dunque sono luoghi da presidiare per andare incontro e per costruire da subito l'integrazione possibile.

Uno sguardo nuovo su un Paese che invecchia velocemente

I rifugiati intervistati sono mediamente giovani e questo dato è rappresentativo della popolazione rifugiata in Italia. Sono ragazzi accomunati dal desiderio di costruirsi una vita libera e dignitosa, di guardare al futuro con serenità.

Sono determinati e convinti di poter dare un contributo al nostro Paese.

Sono aperti e curiosi di conoscere, farsi nuovi amici, creare nuovi legami familiari, non sono assillati da razzismo e pregiudizi. Hanno voglia di lavorare e studiare.

La conoscenza e lo scambio sono la rivoluzione da fare, un'opportunità da non perdere. I rifugiati sono una possibilità di crescere e rimanere giovani al contempo. La società civile dà segnali di comprensione e valorizzazione di questa dimensione. I media, la politica, sono indietro. In un ritardo irresponsabile e colpevole. I rifugiati in tal senso possono essere un formidabile sprone per destare un nuovo impegno sociale, per una nuova coscienza civica che non faccia della paura la propria bandiera.

Una proposta concreta - una mappa dell'Italia solidale

“I Get You” in inglese significa “ti capisco, so come ti senti”: questo è il titolo di una campagna promossa dall'ufficio europeo del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) in nove Paesi europei per raccontare un'Europa accogliente, aperta, positiva, raccogliendo e analizzando esperienze innovative che vedono cittadini e rifugiati impegnati insieme in iniziative di accoglienza, socializzazione e valorizzazione della diversità.

Il Centro Astalli, sede italiana del JRS, ha lanciato, simultaneamente agli altri partner europei (JRS Belgio, JRS Germania, JRS Francia, SJ Spagna, JRS Malta, SJ Polonia, JRS Portogallo, JRS Romania), una mappatura online di iniziative di *community building*, pensate e

realizzate per e con i rifugiati da gruppi di volontari e associazioni grandi e piccole, che hanno l'obiettivo di favorire l'inclusione sociale e prevenire il razzismo e la xenofobia.

La mappatura italiana descrive **62 iniziative**, distribuite su tutto il territorio nazionale. Il report, disponibile sul sito www.igetyou-jrs.org, ha mostrato che c'è molta voglia e disponibilità da parte sia dei rifugiati che della popolazione a partecipare attivamente a iniziative volte a facilitare la reciproca conoscenza contraddicendo nettamente l'immagine di un'Italia impaurita e diffidente. Certamente la sfida dell'accoglienza e le criticità sempre più evidenti sui territori contribuiscono a dividere l'opinione pubblica. Altrettanto chiaro però, fin da questa prima mappatura, è come un'**accoglienza diffusa**, per piccoli numeri e aperta alla partecipazione effettiva della cittadinanza possa facilitare in modo decisivo la gestione e allo stesso tempo prevenire efficacemente l'insorgere di ostilità e diffidenza. Creare e alimentare relazioni positive tra persone aiuta a contrastare quella **tendenza a disumanizzare il fenomeno della migrazione forzata** che pare inevitabile nell'emergenza degli sbarchi e nelle grandi strutture da centinaia di posti.

All'inizio, appena arrivato in Italia, non frequentavo nessun italiano. Eravamo in un grande centro di accoglienza ma non avevamo molte amicizie. Mi ricordo la prima raccolta delle olive, abbiamo conosciuto molte persone tra cui quello che oggi è il nostro padrone di casa. Se non ci

avesse visto a lavoro e non avessimo scambiato due chiacchiere non avrebbe potuto conoscerci e quindi fidarsi di noi.

Mohammad, rifugiato iraniano⁴

Il Centro Astalli è pertanto convinto che la strada da seguire c'è: continuare a conoscere e valorizzare esperienze in cui i rifugiati e gli italiani siano coprotagonisti di un progetto comune, di un fare insieme che supera ogni pregiudizio e paura.

Riferimenti bibliografici:

Della Zuanna, Allevi, Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione, Laterza 2016

Mazzucco, Io sono con te, Einaudi 2017

Rapporto annuale Centro Astalli, 2017

Notizie oltre i muri, IV Rapporto Carta di Roma, 2016

XXVI Rapporto immigrazione 2016 – Nuove generazioni a confronto, Caritas Migrantes 2016

Bauman, Retrotopia, Laterza 2017

Murgia, Futuro anteriore, Einaudi 2016

Rodotà, Solidarietà utopia possibile, Laterza 2014

⁴ Testimonianza tratta dal report presente nella mappatura fatta nell'ambito del progetto I Get You. "Facciamo Casa Insieme" è un progetto dell'Associazione *Una città non basta Onlus*: la comunità locale aiuta nel processo di integrazione tre famiglie di rifugiati (www.focolaritalia.it/2016/07/27/facciamo-casa-insieme).